



Michael Moore (in mezzo) durante le riprese di «Roger & Me»

Primefilm. Esce «Roger & Me» Come ti licenzio una città

SAURO BORELLI

Roger & Me. Scritto e prodotto, diretto da Michael Moore. Montaggio: Wendy Stanzler. Sonoro: Jennifer Beman. Operatori: Christopher Beaver, John Prusak. Usa, 1989. Milano: Anteo

La fabbrica, gli operai, la condizione popolare sono luoghi e temi non certo consueti alla pratica cinematografica corrente. Specie in America, pur se esistono precedenti significativi quali il classico chapliniano *Tempi moderni*, i più ravvicinati lavori di Barbara Kopple, *Harlan County Usa*, di Paul Schrader, *Blue Collar*, di Martin Ritt, *Norma Rae*. Addizione impensabile sarebbe parso, fino a poco tempo fa, un film (anche se di impianto documentario) come *Roger & Me*, che prende di petto, ingenuamente, sarcasticamente, una questione dai risvolti tragici come il licenziamento in tronco di 35.000 operai e il conseguente tracollo economico, civile di un'intera città, Flint, nel Michigan, già dagli anni Trenta capitale dell'automobile e in particolare dell'imponente apparato industriale della General Motors.

Il film in questione costituisce evidentemente un caso-limite. Ma risulta altresì un esempio indicativo di quanto possano la determinazione prodiga e, insieme, l'indubbio talento polemico di un giornalista come il 36enne Michael Moore, dalle solide convinzioni democratiche, quando si mette in testa di mettere di fronte alle proprie responsabilità, con mezzi e risorse tutti avventurosi (dalle tinte collettive all'impiego d'ogni risparmio personale), un tangherno di megamanager cinico, dissennato quale Roger Smith, presidente della General Motors, che pur di conseguire più alti profitti, non esita a buttare sul lastrico, coerente con la politica antipopolare di Reagan e di Bush, la comunità operaia di Flint.

Sorprendente resta, semmai, il fatto che Michael Moore, dopo tre anni di una travagliatissima gestazione, sia riuscito

Primeteatro

Non uccidete l'asina-bambina

STEFANIA CHINZARI

Siamo asini o pedanti? di Marco Martinelli, regia dell'autore, scene e costumi di Ermanna Montanari, musiche di Giacomo Verde. Interpreti: Mor Awa Nyang, Iba Babou, Luigi Dadina, Ermanna Montanari, Mandiaye Ndiaye, Giacomo Verde. Roma: Teatro Ateneo

Fatima è un'asina molto particolare: non solo capisce e parla molte lingue, compreso un melodioso e colorito romagnolo, ma si presta anche ad altre funzioni, come il captare, grazie a quelle lunghe orecchie, tutti i lamenti della terra e come il commuoversi per le brutture che vede intorno a sé. Fatima, bambina-asina dalle lunghe orecchie, sta per essere venduta dai suoi amici neri ad un manager avido e senza scrupoli. Un baratto quasi necessario: un milione e

quattrocentomila lire ai neri e il piccolo «mostro» all'uomo del profitto che potrà disporre come e quando crede. La porterà in televisione, come vuol farci credere, o al macello?

Ma Fatima, nelle ultime ore di libertà, chiede di poter restare ancora una notte nell'appartamento degli immigrati. E nelle tenebre, come sempre avviene, le regole tristi e ineluttabili della realtà lasciano il posto al sogno e alla fantasia. Nella notte, come nel carnevale in cui il buffone diventa re, il mondo si rovescia, il nero diventa bianco, la razionalità magica, il tragico farsa: l'appartamento si trasforma in un circo allegro dove Fatima fa l'asina che vola, i neri ritrovano costumi e musiche della loro terra. Il primo Arlecchino dalla faccia nera trova un padrone disposto a ben pagarla senza farlo lavorare molto, l'uomo

In ottomila a Milano per la «pantera del soul»
Ma non tutto il galattico palco è stato montato

La cantante nera propone brani vecchi e nuovi con la grinta di sempre: e il pubblico stravede

In astronave con Tina

Se volevano stupirci con gli effetti speciali ci sono riusciti. E Tina Turner, fasciata di pelle nera, più che sul palco di un concerto rock si è trovata sul ponte di un'astronave, tra luci, schermi, scale, sponsor e trucchi d'ogni genere. Al Palatrussardi, una festa della plastica e della tecnologia, insomma, con Tina ben disposta a tirar fuori tutta la sua grinta fino all'ultima goccia di energia.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Ottomila coraggiosi Indiana Jones marciarono verso il Palatrussardi. Scavalcano muretti, aggirano collinette di terra smossa da poco, gioiscono della febbre mondiale attraversando svariati cantieri. Poi, varcata la soglia del palazzetto milanese, si trovano di fronte a un'astronave, il palco che Tina Turner si è fatta costruire per questo suo *Foreign Affair World Tour*. Inutile dire che la versione italiana è ndotta; saltato il concerto di Torino per la scarsa capienza del palazzetto, nemmeno all'Arena di Verona, nel debutto del primo maggio, si è potuto montare tutto. Il Palatrussardi si adegua, come farà il Palaeur di Roma. È sottotono insomma, almeno nei trucchi scenici, il passaggio italiano, senza adeguata limitazione dei prezzi, visto che gli impavidi osannanti spettatori di Tina hanno sborsato anche 60mila lire per farsi assalire dalla «pantera nera»: alla faccia del pubblico giovane che l'illusore sponsor (la Pepsi Cola) fa vedere nei suoi spot.

Per fortuna ci pensa Tina a tirar su il morale a tutti. Quando scende dallo scalone mobile che compare come per magia sul palco, cantando *The Best*, ha già vinto prima di giocare. La platea non stacca gli occhi un attimo, stordita dal

ritullare di luci, raggi, sciabolate luminose. Tina è un magnete che attira senza sosta e fa di tutto, riuscendoci sempre, per far dimenticare che ha passato i cinquant'anni: balla, corre, salta, urla come un'ossessa per stare al passo con la band robusta che ha messo in piedi. Nulla di nuovo, però: nonostante il successo clamoroso dell'ultimo disco (*Foreign Affair* ha venduto in Italia quasi mezzo milione di copie, un bel bingò per il nostro mercato), Tina è costretta a recitare se stessa fino in fondo. Il ruolo è quello giusto: la «pantera del soul», per rimanere alle etichette facili, grafia ancora, non a caso ha promesso più volte di ritirarsi dalle scene e più volte ci ha ripensato. E poi è difficile, nel calderone del Palatrussardi, capire dove finisce la musica e dove comincia il trucco. Senza contare che la grande schermo sopra il palco rimanda in diretta, secondo per secondo, le immagini di quel che sta succedendo: un po' come andare allo stadio e guardare la partita in tivvù.

Dal festival del kitsch elettronico si salva giusto Tina, per i mentii vocali e i mustaci, mentre la band - tosta quanto basta - ricama il suo rock facile e ben piaciuto. Brilla John Miles alla chitarra, Bob Felt e Jack Bruno (basso e batteria) vanno giù tutti anche loro, e per Tina è gioco facile regalare le sue perle. Il primo magico momento arriva con *Private Dancer*, ma anche qui l'astronave non si ferma: gli accendini che brillano in platea, vecchio rito del rock, sembrano patetici di fronte ai watt che pulsano sul palco. E così via, da «We don't need another hero» a «Stay Together», che chiude il concerto prima degli immaneabili bis. Che dire? Tina, bravissima, è finita in un *cul de sac* per vin-



Tina Turner durante il concerto a Milano. Come al solito vestita di pelle, la «pantera del soul» è usata sul palco da una specie di astronave

milioni di dollari, macchine perfette, organizzazione millimetrica.

E pazienza se qualcuno, stordito alle traduzioni letterali, pensa che «soul» vuol dire «anima» o rimpiange i vecchi tempi in cui Tina ballava lascivamente con suo marito Ike. Dopo le tre serate di Milano, il circo Turner va a Roma (il 7 maggio), poi a Cava del Tirreno, dove lo stadio permetterà di montare tutta la struttura (8 maggio) per chiudere a Firenze (19).

cerca deve giocare al rilancio e per fortuna sembra che questo sia proprio il tour dell'addio, altrimenti la prossima volta che dovrà fare il pubblico strapagante del Palatrussardi partecipa alla festa con convinzione, come con la Turner invita al coro («l'immaneabile ritornello di *What love got to do it*) e tutti, nessuno escluso, accettano di cantare con lei. Una festa, insomma, anche se finta e plastica come industria vuole: dietro al giro del mondo di Tina c'è un impero,

milioni di dollari, macchine perfette, organizzazione millimetrica.

E pazienza se qualcuno, stordito alle traduzioni letterali, pensa che «soul» vuol dire «anima» o rimpiange i vecchi tempi in cui Tina ballava lascivamente con suo marito Ike. Dopo le tre serate di Milano, il circo Turner va a Roma (il 7 maggio), poi a Cava del Tirreno, dove lo stadio permetterà di montare tutta la struttura (8 maggio) per chiudere a Firenze (19).

Cinema. De Lillo e Magliulo presentano il loro secondo film

«Cercasi marito: firmato Matilda»

DARIO FORMISANO

ROMA. *Matilda*, scritto proprio così con la «a» finale, forse in omaggio a Tom Waits. Ed è il nome un po' snob di una ragazza poco meno che trentenne, cresciuta tra gli agi della buona borghesia napoletana, che come l'eroina di un film di Rohmer ha deciso di trovarsi un marito. Ed è anche il titolo del secondo lungometraggio di Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo, una coppia di giovani registi, autori quattro anni fa di una delle più riuscite opere prime italiane degli anni Ottanta, *Una casa in bilico*. L'era di scena la terza età, tre protagonisti in là con gli anni, i loro sentimenti fragili e delicati, sullo sfondo, appena accennato, della crisi degli alloggi. Adesso,

solitario fa l'archivista in un istituto culturale, è a suo modo un poeta. E soprattutto non è in cerca di una donna. Il risultato dell'incontro sarà, sullo schermo, una movimentata storia d'amore, anzi «un vero e proprio inseguimento con anaffetti curiosi e un'imprevedibile concentrazione di eventi».

I toni sono quelli, poco frequentati dai giovani autori, della commedia ironico-sentimentale. «All'inizio volevamo raccontare una storia molto quotidiana - dicono ancora i due registi - poi è subentrato il desiderio di qualcosa di diverso, che somigliasse di più a una favola».

Matilda è un film girato in fretta, sei settimane in tutto, e sarà pronto in estate (a mon-

tarlo è Simona Paggi, la stessa di *Porte aperte*). La storia è interamente ambientata a Napoli. De Lillo e Magliulo, che sono napoletani, con un primo film «romano», questa volta hanno ceduto alla tentazione. Avevamo un forte desiderio di girare a Napoli una storia che però potrebbe indifferente svolgersi altrove, a Roma o Parigi. I nostri personaggi si muovono in una città europea, a suo modo moderna e vitale. Riconoscibile, ma senza che sia necessario mostrare vicoli o panni stesi».

Costato poco più di un miliardo di lire, *Matilda* è anche, nelle parole di De Lillo e Magliulo, «un miracolo produttivo». Realizzato dalla «An.Gio. Film», cioè dagli stessi registi, con l'aiuto determinante di un distributore, la Mikado di Roberto Cicuto, e di una società finanziaria napoletana, la So.Co.Film. Partecipazioni, «un privato che insolitamente crede che investire nel cinema possa essere un affare». A convincere il minipool di finanziatori sarebbe stato il riuscito amalgama di ingredienti: «Forse il precedente di *Una casa in bilico*, o l'ambientazione non comune, certamente la sceneggiatura cui abbiamo lavorato per moltissimo tempo. L'ha scritta, insieme a De Lillo e Magliulo, un trio di giovani autori, Graziano Diana, Antonio Fiore e Stefano Masi. «C'è stato il confronto tra sensibilità molto differenti. Uno scambio e una sovrapposizione continua. Come forse accadeva nei film di una volta».

Il festival
Treviso,
la capitale
dei cartoon

RENATO PALLAVICINI

ROMA. C'è uno sconosciuto (o quasi) nel mondo dello spettacolo: il cinema d'animazione. Non certo quello dei cartoon più o meno storici (dal Disney classico a Roger Rabbit), né quello dei più recenti prodotti «made in Japan», piuttosto quello del vasto e vario panorama di cortometraggi, spot, film su commissione e sperimentazioni che va sotto il nome, appunto, di cinema di animazione. Una produzione cospicua e vitale, soprattutto a l'estero, dove, a differenza che da noi, riesce a trovare anche un proprio circuito distributivo. In Italia le uniche occasioni per farsene almeno un'idea sono costituite da qualche rassegna e dai festival.

Uno di questi, il più importante insieme al Salone dei cartoon di Lucca, è la rassegna di Treviso, giunta quest'anno alla sua sedicesima edizione. Dal 23 al 26 maggio nella città veneta *Trevisocartoon*, promosso dall'Ente festival di Aso, dalle amministrazioni comunali e provinciali di Treviso e organizzato dall'Asifa (Associazione italiana film d'animazione) proporrà oltre duecento film provenienti da diciotto paesi. Il cartellone della manifestazione (che da quest'anno diventa biennale) è articolato in diverse sezioni e programmi. Accanto alle competizioni ufficiali (una per i film stranieri e una per quelli italiani) che si concludono la statuetta «Misterlinea», un piccolo Oscar dell'animazione, ci saranno personali dedicate a singoli autori (Paul Driessen, Gerrit van Dieck, Cloni Carpi, Bill Kroyer, Josko Marusic e Nadia Thalmann) e paesi (quest'anno è di scena l'Olanda).

Una fetta del programma se la sono ritagliata gli «eventi speciali». Fra i tanti ne segnaliamo tre: «Spotcartoon Italia, 1940-1990», un'antologia di due ore, curata da Pierluigi De Mas, che raccoglie il meglio in tema di pubblicità animata di questi cinquant'anni; una minirassegna dedicata all'Austria e all'altra al personaggio di Pinocchio (in occasione del centenario della morte di Collodi). E poi conferenze, dibattiti, «Spazio scuola» dedicato ai rapporti tra cinema d'animazione e esperienze didattiche, «Spazio aperto», quasi un festival nel festival, una zona franca dove artisti e produttori presentano le proprie opere. E ancora, nel ricco carnet di *Trevisocartoon*, il tradizionale «Animathon», cento ragazzi di ogni parte d'Italia, divisi in dieci squadre e guidati dal canadese André Leduc, che nei quattro giorni del festival saranno impegnati nella realizzazione di dieci minifilm animati (tema obbligato per quest'anno, i mondiali di calcio) che verranno poi proiettati nella serata finale, sabato 26 maggio.

Come si può capire, una vera e propria abbuffata di cartoon, condita con i contorni classici dei festival (bollettini quotidiani, *merchandising*, perfino un videogioco quotidiano) che, divertimento a parte, servirà a fare il punto su questo «sconosciuto» per apprezzarlo quanto merita.

Il concerto
Radu Lupu
che pianista
paziente

PAOLO PETAZZI

MILANO. Schubert è sempre stato uno degli autori più congeniali a Radu Lupu, che gli ha dedicato interpretazioni di intensità poetica rivelatrice, e anche nel concerto del quarantacinquesimo pianista romano al Conservatorio di Milano per la Società del Quartetto la *Sonata in sol maggiore op. 78* di Schubert ha segnato forse il momento di maggiore interesse e di più singolare suggestione. A partire dalle prime note in pianissimo (un pianissimo estremamente sommo, davvero sottovoce) Lupu è parso abbandonarsi a riposati indugi, ad un fantasticare liberissimo in un clima di poetica contemplazione, concedendosi tempi molto dilatati rispetto a quelli dell'interpretazione che egli stesso ha registrato in disco e sostenendoli con scelte di suono e di fraseggio poco contrastate, sfumate e delicatissime, di profonda suggestione.

Le differenze di durata erano vistose, non meno di sette minuti nell'arco della *Sonata op. 78*; anche se il tempo musicale non si può misurare con l'orologio, l'indicazione può dare un'idea dell'indugiare di Lupu in questo Schubert (qualcuno fra il pubblico deve essersi sentito provocato ed è rumorosamente uscito prima della fine). Ci si può chiedere se abbandonandosi a tempi così dilatati Lupu non dissolvesse eccessivamente le strutture formali della sonata schubertiana, e se in tale contesto siano davvero sensibili e giustificate simili differenze di durata. Credo che esse rivelino qualcosa di essenziale sulla concezione del tempo e della forma in Schubert, nelle cui sonate gli schemi classici sono ridotti a semplice involucro esteriore: il suo è un tempo onirico, dove ogni attimo può dilatarsi e schiudersi nuove prospettive con assoluta libertà, senza insensibili in un percorso vincolato da incalzante necessità. Come in un sogno o in un inquieto e solitario riflettere e fantasticare il tempo schubertiano è sospeso e liberato, può aprirsi a prospettive infinite: questo mostra con poetica suggestione l'interpretazione di Radu Lupu.

Il concerto milanese era iniziato assai felicemente con una nitida interpretazione del *Concerto italiano* di Bach, di cui Lupu poneva in luce con calibrata intensità soprattutto gli aspetti di profonda nobiltà meditativa, ed era proseguito con *Kreisleriana* di Schumann. In questo ciclo Lupu è parso talvolta preoccupato di qualche errore, e forse eccessivamente cauto: non appariva in gran serata e soltanto in alcuni momenti ha trovato in Schumann l'intensità poetica e l'originalità di cui è capace, attendendosi peraltro ad una linea interpretativa sensibile e misurata.

Ma con Lupu ogni concerto può offrire sorprese e forse avranno impressioni diverse coloro che lo hanno ascoltato ieri sera a Roma nella stagione di Santa Cecilia. A Milano il suo successo è stato coronato da un bellissimo bis schubertiano.

Primeteatro. «Black Comedy» di Peter Shaffer

Il «black-out» fa l'uomo ladro ma non salva la commedia

AGGEO SAVIOLI

Black Comedy di Peter Shaffer, adattamento di Giuseppe Petroni Griffi, regia e scenografia di Aldo Terlizzi, costumi di Ermanno Musi. Interpreti: Pina Coli, Ezio Marano, Nestor Garay, Pier Francesco Poggi, Giusy Cataldo, Franco Calogero, Rosella Testa. Roma: Teatro Giulio Cesare

Il drammaturgo inglese Peter Shaffer deve la sua notorietà diffusa a *Equus* e soprattutto ad *Amadeus*, grazie anche alle loro trascrizioni cinematografiche. Risalgono più indietro testi come *Esercizio a cinque dita* o *L'occhio pubblico* e *L'orecchio privato*, che sembravano denotare maggiore originalità e minore ricerca del consenso. Stagionati è pure questa *Black Comedy* (commedia al buio commedia in nero, commedia nera, o come

volette), che si data al 1964-'65, e che nel '66-'67 ebbe la sua prima edizione italiana, regista Franco Zeffirelli. Ma non diremmo, nel caso, che si sentisse proprio il bisogno di una riproposta.

La trovata dell'autore è che, per buona parte della vicenda, i personaggi si ritrovano come se fossero piombati nell'oscurità, causa un guasto all'impianto elettrico del luogo dove abitano o sono stati convocati: mentre, allo sguardo dello spettatore, essi risultano visibili in pienezza luce. Viceversa, ogni volta che un fiammifero, un accendino, una lampada tascabile interrompono l'ipotesica tenebra, sul palcoscenico cade la penombra, variamente fitta (ma si vorrebbe che, nello spettacolo attuale, fosse meglio graduata).

Del resto, un concorso di circostanze fa sì che la momenta-

rità di tutti debba essere prolungata il più possibile. Il giovane artista Brndislyz, comincia la fidanzata Carol, ha infatti intrufolato dall'appartamento del dimpetteaio, l'antiquario omosessuale Harold, una serie di mobili e oggetti preziosi, per presentarsi nel migliore dei modi al ricchissimo collezionista Bamberger, la cui visita è attesa. Rientrato Harold in anticipo dal week-end, si tratta di rimettere le cose a posto, con le immaginabili difficoltà, prima che colui se ne avvada. Più tardi, tra quanti già sono là (oltre i prima citati, il padre di Carol, militare rigido e ottuso, e una viaggiante vicina di casa, Miss Fumval), ecco introdursi l'ex amante di Brndislyz, Clea...

Il gioco degli equivoci, degli scambi di persona (l'elettricità finalmente sopraggiunge, si riasse il miliardo, che comparirà invece in *extraniti*), degli scontri fisici e sentimentali, avrà avanti parecchio.

ma si avverte lo stridore d'un meccanismo che, dopo aver faticato a ingranare, deve essere rincanato di continuo. Comunque, gli aggiornamenti apportati qua e là al copione ne rendono più evidente, per contrasto, l'usura.

La regia di Aldo Terlizzi, che ha pure disegnato un congruo ambiente scenico, imprime peraltro all'azione un buon ritmo (il tutto si tiene entro un'ora e cinquanta minuti, intervallo compreso); e la compagnia messa insieme per l'evenienza può contare su alcune presenze sicure: Pier Francesco Poggi è un Brndislyz agile e disinvolto, Pina Coli con enfasi un tocco di classe in più alla figura di Miss Fumval, Nestor Garay, Ezio Marano, Franco Calogero gustosamente tratteggiano i profili del colonnello, dell'antiquario, del loquace operaio dell'azienda elettrica, Rosella Testa e Giusy Cataldo sono le due ragazze rivali. Caldo il successo.